perdite; dà spazio al vigore di personaggi come il conte Giacomo di Porcia, uomo d'arme e letterato che si battè strenuamente contro le astuzie e la belluina protervia dei nemici.

La ristampa anastatica, dignitosa e curata, sfugge a quel tanto di riduttivo che queste operazioni comportavano.

E ha in più il merito di sottrarre il De Pellegrini ad un ingiusto anonimato.

F. P.

GILBERTO GANZER, *Il tesoro del duomo di Gemona,* catalogo della mostra, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1985, pp. 117.

Le preziose *res sacrae* del tesoro del Duomo, ci si offrono nella loro mistica atemporalità raccontando una storia di passati splendori. La mostra di palazzo Boton, curata da Gilberto Ganzer, è stata un altro segno di quella rinascita cui Gemona attende con tenacia ed ostinazione. Ha offerto un *excursus* nell'arte toreutica, ch'è sempre stata viva nella nostra terra, con opere friulane e venete dal XV al XIX secolo.

Vi sono fra esse capolavori rifluiti da epoche lontane a testimoniare la potenza politica e l'operosità culturale della città, opere la cui storia sconfina nella leggenda.

Su tutte spicca un ostensorio quattrocentesco, capolavoro assoluto dell'arte tardo-gotica. È opera di Nicolò Lionello, l'architetto udinese ch'era salito a gran fama anche come orafo.

L'ostensorio è in argento dorato, finemente cesellato ed arricchito di smalti; dall'arborea bellezza della base, sulla quale s'aprono fiori policromi, si risale alla farragine fantastica della cima: qui s'affastellano tetti, guglie, pinnacoli come in una città immaginaria e favolosa.

Il nucleo più antico di oggetti comprende un altro manufatto del Lionello, un fermaglio da piviale che rappresenta l'*Incoronazione della Vergine*; inoltre una splendida coppa d'agata e una croce astile, ch'è stata alquanto rimaneggiata nel tempo.

Puntualmente descritte da Nelly Drusin, le suppellettili acquistano grande suggestione nelle nitide foto di Elio Ciol che danno pieno risalto alla preziosità di quei sacri oggetti.

Le abilità artigianesche suscitano sempre uno stupore ammirato ed ingenuo; in queste reliquie v'è qualcosa in più della sapienza di mani esperte e sensibili: è l'ispirata grandezza che le ha guidate, che ha esaltato la materia conferendole una sorta d'elementare vita mistica e un perenne potere evocatore.

F. P.

Miniatura in Friuli, catalogo della mostra a cura di Giuseppe Bergamini e Giancarlo Menis, Grafiche Missio, Udine, 1985, pp. 195.

Intorno all'anno Mille il Friuli conobbe tempi cupi e desolati. Le orde barbariche ne fecero terra di scorrerie e di conquiste. Fu il collasso per la vita civile delle nostre genti. La cultura, investita dalle folate minacciose degli eventi, trovò asilo fra le mura tranquille dei monasteri. E qui, nel segreto degli scriptoria, le mani pazienti, la raffinata sensibilità, le cure gelose di monaci candidi, diedero vita all'arte della miniatura.

Pur non essendo tra le maggiori zone di produzione, il Friuli s'arricchì nei secoli d'un ingente patrimonio di opere miniate. Codici liturgici, passionari, salteri, parlano una lingua figurata singolare: talvolta rozza e arcaica, appena accennata come in una sinopia; o sontuosa e folle, nell'intreccio fitto di racemi e nielli. Incastonata nelle volute delle lettere prende vita un'umanità attonita: santi come asceti, cavalieri e re, volti del Cristo dai grandi occhi assorti. Si ritrovano in queste miniature i ricordi di un oriente lontano, così come certe insolubili grafie riportano alla mente l'esasperazione ornamentale dell'arte carolingia; ma v'è anche la ricchezza cromatica dei bizantini, modulata su rapsodie di luce. La mostra ha splendidamente celebrato l'estate culturale a Villa Manin. Il catalogo la ripercorre tutta con la guida di due firme prestigiose, Giancarlo Menis e Giuseppe Bergamini: son loro a svelarci, con la consueta sapienza i segreti di questi paradisi crittografici.

F. P.

EDGARDO PASQUETTI, *Vittore Antonio Cargnel,* Ed. Canova, Treviso, 1985, pp. 168 con illustrazioni.

Con la loro grazia pensosa le tele di Cargnel paiono vocate ad una devozione tutta domestica e privata.

Potrebbero avere la giusta compostezza isolate nel distacco severo d'un museo? No, più s'addice loro il riposare in quiete stanze accanto a vecchi libri, oggetti amati, quasi avesse più agio ad esprimersi la

malinconica dignità ch'è in esse. Anche queste pagine a lui dedicate da Edgardo Pasquetti, sanno di confidenza discreta, svelano quasi con riserbo, palpitano di ricordi venati da un antico affetto.

Ne sorte il ritratto d'un uomo schivo e pensoso dall'animo delicato. Nato a Venezia nel 1872, Cargnel frequentò l'Accademia sullo scorcio del secolo. Visse a pieno i sussulti romantici che, qui più che altrove, s'esaltavano in una pittura tutta umori cromatici e vibrazioni emozionali. Eppure, nonostante la filiazione culturale a quel mondo, egli rimase legato ad orizzonti di provincia, senza entrare nel ristretto gotha delle celebrità. Sebbene intriso delle suggestioni del tempo, Cargnel cercò nel suo fare artistico una vena autentica con sincerità d'accenti. Scaltritosi nella tecnica, tornava ogni volta dalla tavolozza delle sue sensazioni. Prediligeva la pittura *en plein air* e s'immergeva nella natura che, come una trappola d'oro catturava le sue percezioni. Scelse d'essere paesista, secondando la tradizione del vedutismo italico. Amava l'invèrno desolato, i monti, la poesia del quotidiano. Amava il tramonto, l'attimo quieto sulla china del giorno quando cresce il presagio del buio e la luce trascolora. Talvolta par ricreare sulla tela uno spazio d'attesa dove i sentimenti s'addensano tremuli finchè, all'occaso dei sentimenti, mutano in struggente elegia. Le sue opere migliori conservano questa intensa suggestione, son quadri — direbbe Mario Praz — con i quali si può vivere.

F. P.

TERESINA DEGAN, *Un edificio nella città. Il convento dei Domenicani di Pordenone,* G.E.A.P., Pordenone, 1985, pp. 98 con illustrazioni.

Così com'è vuoto e solitario il convento dei Domenicani, par sopravvivere a se stesso. Fino a qualche tempo fa poteva almeno rianimarsi con lo sciamare degli studenti che l'affollavano. Ora se ne sta immalinconito in un'aria d'abbandono circondato da anonime architetture.

Quest'opera di Teresina Degan ricostruisce la storia dell'edificio conventuale e della chiesa del Rosario che l'affiancava e che della quale oggi non resta traccia. L'autrice persegue intenti di stringatezza espositiva lassiando spazio ai documenti; molti dei quali inediti, perchè dice « la loro nuda verità risulta più eloquente di ogni commento ».

I lavori per la costruzione del monastero, iniziarono nell'agosto 1699 dopo contrastanti vicende che videro protagonisti i pochi Domenicani del Rosario. Costoro eran divenuti fin dal 1685 beneficiari d'una cospicua rendita: milleseicento ducati annui con l'obbligo di celebrare dieci messe al giorno e di erigere un monastero in terraferma; con tanta munificienza il nobile veneto Alvise Givardi volle assicurarsi un pezzetto di tranquilla eternità. Dopo varie peripezie giuridiche e la difficile scelta del luogo, la nostra città parve la sede ideale.

L'istanza presentata alla Comunità pordenonese nel 1691 venne accettata l'anno seguente nonostante la resistenza di una parte della cittadinanza. I lavori si protrassero a lungo e solo nel 1728 i Padri si trasferirono a Pordenone.

Il loro fu un apostolato dotto che l'impegnò « alla coltura delle anime, insegnando dottrina e scienze ».

Le ventate riformiste della seconda metà del secolo con il loro spiccato accento laico, non risparmiarono quest'Ordine.

La Repubblica veneta forzando il malcontento, mai sopito in alcuni pordenonesi, ordinò la chiusura del convento nel 1770. Da allora la sua fu una storia frammentaria. La presenza religiosa continuò per un altro ventennio, sia pure in tono minore con le monache Agostiniane. Le razzie napoleoniche del 1808 chiusero definitivamente questo capitolo. Nell'ottocento della Restaurazione fu edificio a caserma. « Al silenzio raccolto dei monaci... erano subentrati i rumori delle voci imperiose degli ufficiali ed il vocio dei militari provenienti dai più lontani angoli dell'impero austro-ungarico ».

Smessi i rigorosi palmi militari riacquistò l'uso civile divenendo sede scolastica e tribunale.

Oggi questa costruzione severa e sobria par condannata alla noncuranza e all'indifferenza.

F. P.

La cronaca si fa storia, mostra di giornali dal 1662 ai giorni nostri a cura del Circolo della Stampa di Pordenone. GEAP, Pordenone, 1986, pp. 66 con ill.

« I giornali hanno con la vita lo stesso rapporto che le cartomanti hanno con la metafisica » diceva Karl Kraus in un acido aforisma, che trasudava il sublime disprezzo dell'uomo di genio. Eppure nulla ha ostacolato la loro inarrestabile evolu-